primo maggio 1979

Questo è il nodo venuto al pettine
Il mondo del lavoro sa come schierarsi

Progresso o restaurazione

Risultati e insegnamenti di tre anni

Nel momento in cui ci ripresentiamo al corpo elettorale, è innanzitutto ai lavoratori che sentiamo, come sempre, di dover rendere conto del nostro operato. Essi sono parte costitutiva fondamentale del Partito comunista, punto di riferimento e di forza essenziale della nostra politica. Non si tratta tanto di verificare «quel che abbiamo fatto *per* i lavoratori» ma quel che abbiamo fatto *con* i lavoratori, considerandoci ed essendo *il loro partito*, il partito di gran lunga più forte e rappresentativo della classe operaia e delle masse lavoratrici. Il nostro obiettivo e impegno di fondo è quello di contribuire alla piena affermazione della classe operaia, dei lavoratori, come nuova forza dirigente della vita nazionale, cui spetta un posto adeguato nel governo del Paese: e in questo senso crediamo di esserci mossi e di essere andati molto avanti negli ultimi tre anni. Ma ciò non ci esime da una verifica più concreta circa il modo in cui abbiamo difeso gli interessi specifici dei lavoratori e portato avanti le principali esigenze ed istanze che il movimento dei lavoratori è venuto esprimendo.

Gli anni tra il 1976 e il 1979 sono stati quelli in cui il PCI ha pesato di più nel Parlamento e nel rapporto col governo, anche se gli è stato impedito di accedere all'esecutivo. Ebbene, questi sono stati anche gli anni in cui per la prima volta, forse, in un paese capitalistico colpito da una crisi economica si è evitato che il costo della crisi venisse scaricato sulle spalle della classe operaia. Nonostante una inflazione che da decenni non toccava punte così alte, il salario operaio in termini reali non è stato decurtato: è stato salvaguardato, anzi ha continuato sia pur lievemente a crescere. Nonostante la crisi gravissima di alcuni settori industriali, si è impedito il ricorso a licenziamenti di massa, si è salvaguardato il posto di lavoro o il diritto a un altro posto di lavoro. Per quel che riguarda le retribuzioni dei pubblici dipendenti, esse sono state protette di meno, a causa del diverso meccanismo di scala mobile: di qui la fermezza e la decisione con cui il PCI — partendo dalla condizione di particolare disagio di categorie come quella degli ospedalieri — si è battuto ai primi di novembre alla Camera, nel corso di un aspro dibattito col governo, per ottenere un concreto impegno a porre su nuove basi, più giuste e comprensive, il rapporto di lavoro — in termini di scala retributiva e di valorizzazione della professionalità — con i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici. E infine ci siamo preoccupati di proteggere dall'inflazione, non solo i salari e gli stipendi, ma le pensioni, a cominciare da quelle più basse. Ricordiamo questi risultati, non solo perché essi sono di non poco conto, non solo perché essi non trovano l'eguale, negli ultimi anni, in altri paesi capitalistici, ma perché *non sono stati pacifici*. Adesso tra gli stessi lavoratori si tende a darli per acquisiti: ma quante volte, in questi anni, abbiamo dovuto fare i conti con posizioni che venivano dall'interno della Democrazia Cristiana e che tendevano a porre in discussione, a intaccare sostanzialmente la scala mobile o a cancellare la garanzia della continuità dell'impiego contro il pericolo del passaggio da un posto di lavoro alla disoccupazione? Possiamo dire con tranquilla coscienza che se non ci fossero stati i comunisti, con tutto il peso acquisito il 20 giugno, tra le forze che condizionavano o sostenevano il governo, quelle conquiste sarebbero state oggetto di un aperto e duro attacco e sarebbe stato molto difficile difenderle.

In realtà, in questi tre anni la DC ha mostrato una persistente tendenziosità e sordità sul piano sociale. Quante volte abbiamo dovuto polemizzare — e d'altronde ci tocca farlo anche in questi giorni — con la tendenza di ministri e di dirigenti democristiani a presentare le rivendicazioni dei lavoratori, l'andamento dei salari e del costo del lavoro come unica causa dell'inflazione? E quanta sordità, quante resistenze abbiamo incontrato nella DC e nel governo sul punto della giustizia nella distribuzione dei sacrifici necessari, della moralizzazione, del superamento di sperequazioni o privilegi intollerabili? E' stato a prezzo di tenaci pressioni che siamo riusciti a ottenere che si dessero alcuni segni — ma ancora pochi! — in questo senso, che si limitasse agli stipendi oltre i 6 e gli 8 milioni annui l'accantonamento temporaneo degli scatti di scala mobile, e che a ciò corrispondesse una anticipazione straordinaria dell'imposta per i redditi di lavoro autonomo, che si adottassero o elaborassero misure contro l'evasione fiscale, che si cominciasse a mettere mano alla giungla retributiva, che ci si impegnasse a stabilire principi di maggiore ordine ed equità per le pensioni. Ma alcuni di questi provvedimenti sono rimasti bloccati e si sa che dalla DC già erano partiti attacchi rivolti a stravolgerli o ad affossarli.

Ecco, questa è stata la contrastata realtà della politica di unità nazionale tra il '76 e il '79. E insieme col punto della correttezza e della giustizia nel discorso da rivolgere — come governo — ai diversi ceti sociali per fare uscire il Paese dalla crisi, il motivo di maggiore resistenza è stato quello delle garanzie per lo sviluppo degli investimenti e dell'occupazione. Abbiamo strappato leggi importanti per l'avvio di una politica di programmazione nei principali settori, e i sindacati hanno conquistato fin dal 1976 i diritti di informazione e sono anche riusciti a ottenere via via dal governo numerosi impegni sul terreno della politica economica: ma quelle leggi hanno avuto lenta e insoddisfacente applicazione, sono state sabotate da varie parti, e tanti di quegli impegni — per il Mezzogiorno, soprattutto — sono rimasti lettera morta. Perciò diciamo che non è bastata una nuova maggioranza, che comprendesse il più forte partito della sinistra, il PCI, e diciamo che ci vuole un nuovo governo, che a quella maggioranza realmente corrisponda.

Ci ha fatto intendere fino in fondo questa esigenza proprio il movimento sindacale unitario. Rispettiamo l'autonomia dei sindacati, rispettiamo il ruolo di ciascuna componente della Federazione unitaria — della CISL e dell'UIL come della CGIL —, siamo per una libera dialettica di posizioni tra sindacati e partiti, e non vogliamo compiere alcuna forzatura. Ma è un fatto che attraverso tanti incontri e discussioni, e con i loro giudizi, con le loro critiche e con le loro decisioni o i loro preannunci di scioperi generali, sono stati proprio i sindacati a porre con forza l'esigenza di un governo serio e funzionante, che rispetti gli impegni verso il movimento dei lavoratori, che esprima una linea chiara, che non affondi nell'inconcludenza, nell'ambiguità e nelle contraddizioni tra ministri e tra indirizzi contrastanti.

E' per dare al Paese il governo e la politica che il movimento dei lavoratori rivendica, che noi chiediamo il voto per il PCI. Lo chiediamo per un programma che esprime organicamente le esigenze e le indicazioni scaturite dalle lotte dei lavoratori. Lo chiediamo per dare un colpo a quelle posizioni e a quei settori della DC che hanno in questi anni ostacolato il cammino di una politica di rinnovamento e di maggiore giustizia, e che vorrebbero ora imporre una svolta a destra, tale da mettere in pericolo conquiste essenziali del movimento operaio. Chiediamo il voto al PCI per rafforzare l'unità a sinistra, per favorire lo spostamento della stessa DC su posizioni più avanzate, per aprire la strada a una fase nuova di solidarietà delle forze democratiche, finalmente segnata dal riconoscimento pieno del ruolo dei lavoratori e delle loro organizzazioni e da una chiara volontà di cambiamento.

Giorgio Napolitano

Perché i lavoratori hanno potuto difendersi in due anni di crisi

C'è chi ha tentato di accreditare l'immagine che in questi anni nulla sia cambiato. E' vero il contrario: tra il '76 e oggi, sono avvenute trasformazioni che portano il segno della lotta della classe operaia e della forza del movimento dei lavoratori, di cui il PCI è parte determinante. Basta guardare a «come eravamo» all'indomani del 20 giugno. Un'inflazione superiore al 20 per cento stava mettendo in pericolo la lira, gonfiava i debiti dello Stato, stava divorando le pensioni, i redditi più bassi, gli stessi salari. La scelta dell'intero movimento operaio e sindacale è stata estremamente responsabile. E ha conseguito risultati per il Paese (l'inflazione si è ridotta, la bilancia dei pagamenti è attiva, l'economia ha ripreso, sia pure in modo contraddittorio) e per gli stessi lavoratori.

Guardiamo ancora ai fatti. Il salario reale è aumentato nel biennio '77-'78 del 12 per cento, più che nelle altre nazioni europee. E intanto sono cresciute anche le pensioni con l'aggancio ai salari. Non solo. Tra le varie categorie di lavoratori certe distanze storiche si sono ridotte: è stato un grande sommovimento egualitario che, se ancora non ha colpito la giungla costruita dal sistema di potere democristiano, tuttavia ne ha intaccato alcuni capisaldi. L'operaio oggi non è più destinato a restare l'ultimo della scala sociale.

Sul piano dell'occupazione si è innanzitutto impedito che la crisi fosse scaricata sui lavoratori con licenziamenti di massa. Nello stesso tempo sono state approvate leggi di programmazione che avrebbero dovuto non solo aumentare e regolare gli investimenti, ma indirizzarli verso il Mezzogiorno. E' esattamente a questo punto che è scattata la reazione conservatrice. Tutte le misure di programmazione sono state bloccate dalla Democrazia cristiana. Nel partito dello scudo crociato hanno acquistato peso e forza quelle componenti legate al grande padronato, le stesse che si sono fatte portabandiera di un liberismo tanto anacronistico sul piano della teoria economica, quanto pericoloso dal punto di vista dei concreti effetti politici. Ecco perchè è stata aperta la crisi di governo: perchè i comunisti non potevano più stare con quelle forze che avevano scelto di colpire le conquiste della classe operaia.

I rischi se il voto non farà arretrare il padronato e la DC

La classe operaia ha dato in questi anni nuove prove di coerenza e di maturità politica. Ha acquisito forza non solo nelle fabbriche, ma nell'insieme della società. Ha stretto consensi e alleanze vaste attorno a sé. Ha dato un contributo sostanziale alla difesa e allo sviluppo delle istituzioni democratiche. Ha conquistato tutti i requisiti fondamentali per essere classe dirigente del paese. Eppure le forze della conservazione vogliono tenerla fuori, non vogliono che governi, pretendono di mantenere ancora in pugno tutte le leve di comando. Ecco la lezione di questi anni. Ecco la posta delle prossime elezioni: o la classe operaia riesce di nuovo a rompere il muro dei veti ridimensionando la DC e gli altri partiti che si oppongono al suo accesso al governo della società, oppure il rischio è quello di andare indietro. Fermi a questo punto del fiume non si resta. I segni sono chiari, ormai. Guardiamo come si sta comportando la Confindustria durante i rinnovi contrattuali: vuole tirare per le lunghe nella speranza che alle elezioni i rapporti di forza politici si spostino. L'ago della bilancia è, naturalmente, la DC: se non sarà punita dall'elettorato il padronato cercherà di assestare al sindacato e ai lavoratori italiani quel colpo che da dieci anni sogna. E' un disegno che bisogna far fallire.

Le premesse per una «rivincita» ci sono. Cos'è, infatti, quel piano triennale che questo governo, battuto alle Camere, ha adottato come suo punto di riferimento? Per Andreatta, per Visentini, per Carli ed Agnelli, dovrebbe diventare la «gabbia» nella quale chiudere i salari operai, lasciando liberi i profitti e, quindi, le decisioni su come utilizzarli. Altro che programmazione. Qui si vuole riportare indietro di anni le condizioni conquistate dai lavoratori, si vuole bloccare la volontà di partecipare alle grandi scelte di politica economica.

Ma la minaccia non riguarda solo i salari. Si vogliono tagliare le pensioni, colpendo nel mucchio, anziché mettere mano ad una vera opera di risanamento eliminando sprechi e concessioni clientelari. La stessa operazione viene tentata per la sanità, per i servizi sociali. Il 3 e il 10 giugno i lavoratori hanno una nuova occasione per sconfiggere questi piani.

Il lavoro questione centrale per una politica di cambiamento

Qual è la proposta fondamentale con la quale i comunisti si presentano ai lavoratori? Se volessimo sintetizzarla potremmo dire che si tratta di dare alla questione lavoro il valore centrale di una società in profonda trasformazione, come la nostra. Potrebbe sembrare una generica parola d'ordine, ma non è così. Il modello di sviluppo che la DC ha gestito non ha garantito un lavoro per tutti (due milioni sono i disoccupati) violando nella sostanza il principio costituzionale secondo il quale tutti i cittadini sono eguali. Gli operai — chi crea la ricchezza materiale — sono stati collocati nelle sfere più basse della società, mentre è salito molto in alto chi lucra, chi guadagna illecitamente, chi spreca. La battaglia, quindi, si svolge su due fronti: conquistare la massima occupazione e dare una nuova dignità al lavoro produttivo.

Naturalmente si tratta di un processo, un cammino lungo il quale vi sono tappe e obiettivi precisi. In primo luogo vanno difese le conquiste sindacali di questi anni, ma questa è solo la premessa. Più di un milione di giovani oggi viene tenuto fuori dal mondo del lavoro ed è costretto ad arrangiarsi svolgendo mansioni precarie e dequalificate. Le donne sono ancora considerate manodopera di riserva: inquadrate ai livelli più bassi, sono poi le prime ad essere espulse dalla fabbrica. Nel Mezzogiorno si concentra il 10 per cento dei disoccupati; è l'area più arretrata della Comunità europea.

Ecco, dunque, che attorno alla questione del lavoro si unificano tutti i grandi problemi che la DC, i governi finora succedutisi, le classi dirigenti italiane hanno lasciato aperti. Sono contraddizioni che portano il segno insieme della arretratezza e dei guasti di uno sviluppo distorto, se non perverso (pensiamo al gigantesco fenomeno dell'economia sommersa). Affrontarle vuol dire governare, secondo le esigenze della collettività, i grandi processi economici, superare la crisi. E' questo il senso, d'altra parte, della linea dell'EUR, che il sindacato ha scelto in piena autonomia e che i comunisti hanno sostenuto e sostengono in prima fila contro chi — il padronato innanzitutto — vorrebbe affossarla. La nostra, dunque, è una proposta di giustizia e di rigore, che fa perno sulla forza, la capacità, l'intelligenza delle masse lavoratrici.